

Poiché la felicità non è descrivibile

di Vito Santoro

Luigi Malerba

AVVENTURE

pp. 110, € 15,

Italo Svevo, Roma-Trieste 2021

Nel marzo del 1997 Luigi Malerba pubblica per Mondadori uno dei suoi libri di maggior successo, *Itaca per sempre*. Si tratta di una riscrittura pressoché completa dell'*Odissea*. Ne resta inalterata la *fabula* mentre viene ribaltato il ruolo – e conseguentemente il punto di vista – dei due personaggi principali. Penelope “finge” di non riconoscere Odisseo, maldestramente travestito da mendicante. Ne osserva le mosse e finisce così col rafforzare la sua posizione all'interno del matrimonio. Non è la prima volta che Malerba rilegge, scompone e gioca in modo anche irriverente, con testi, personaggi e autori di grande riconoscibilità, vestigia di memorie scolastiche, quasi a volerne attenuare l'aura sacrale che li avvolge. Pensiamo, ad esempio, alla parodia dell'*Eneide*, volutamente deprivata dell'elemento divino, che si legge nel cap. 22 di *Salto mortale* (Bompiani, 1968): il bagnino di Lido di Lavinio racconta in prosa di un “tale” che arriva in Africa, dove la regina lo vorrebbe trattenere, ma lui “vuole sempre partire devo andare diceva” e così via.

Oppure pensiamo al pene parlante del *Protagonista* (Bompiani, 1973) che denuncia il grave torto compiuto ai suoi danni da Dante, il quale nelle pagine della *Vita nuova*, lo ha sostituito con un meno compromettente e più tranquillizzante “cuore”. O ancora a Lucia Mondella, che nel racconto *Cento scudi d'oro* – siamo nella raccolta *Dopo il pescecane* (Bompiani, 1979) – confessa di non essere né ingenua né bigotta, come vorrebbe far credere il Manzoni, e di essersi persino concessa all'Innominato nel corso del XXI capitolo dei *Promessi sposi*. E poi c'è Pinocchio: il burattino per non diventare un “ragazzino perbene”, scappa dal cap. Trentasei del libro di Collodi, infrange ancora una volta le regole della buona creanza e si intrufola in favole che non gli appartengono, come *Cappuccetto Rosso*, *Cenerentola*, *Il Gatto con gli stivali*. Ma tutto questo senza fare i conti con la *Morfologia della fiaba* di Propp (*Pinocchio con gli stivali*, Cooperativa Scrittori, 1977, poi MUP, 2004).

Riscrivere per Malerba equivale non solo a destabilizzare i confini tra *masculi* e *midcoli*, in linea con le strategie portate avanti dalla neoavanguardia di cui ha fatto parte, ma anche e soprattutto equivale a un atto politico antagonista. Lo scrittore, a suo avviso, deve screditare i linguaggi tradizionali e mettere in crisi gli elementi essenziali della retorica del Potere, quali i

luoghi comuni e il buon senso, con le armi della critica, del paradosso e dell'irrisione. È quanto accade in *Avventure*, uscito nel dicembre 1997 per i tipi del Mulino e riproposto dalle edizioni Italo Svevo, con la prefazione di Cristina Benussi, in cui viene ricostruita la nascita della scrittura malerbiana nel pieno della *koine* socioculturale degli anni sessanta. In questo “aureo libello” l'autore di *Salto mortale* chiama a raccolta dieci personaggi archetipici della letteratura mondiale e li fa interagire a coppia. Ne derivano cinque racconti, cinque incontri “impossibili”.

Siamo però lontani dalla nozione di “avventura” che domina gli *Amori difficili* di Italo Calvino, legata a quella fugacità peculiare degli amori improvvisi, platonici e/o soltanto immaginati. In Malerba l'avventura è quella situazione in cui lo scrittore si pone, per così dire, di sbieco rispetto alle opere della letteratura, del teatro e della musica

per poi scomporle, anche a rischio di mettere in discussione la propria *auctoritas*. In altre parole, ci troviamo dinanzi a un uso “avventuroso” del fatto letterario, tutto finalizzato a svelarne il carattere contraddittorio e al tempo stesso rappresentativo della condizione umana. “L'autore di una finzione letteraria – scrive Malerba nella introduzione spiritosamente intitolata *Excusatio non parita* – non è mai innocente”, in quanto “dà vita con cinismo deplorabile a personaggi che nella maggioranza dei casi soffrono”. Per poi continuare: “la felicità non è descrivibile, forse è un sentimento troppo volatile e precario per diventare oggetto di rappresentazione. E così nascono personaggi infelici e più o meno sofferenti per il piacere dei lettori o degli spettatori”.

Ecco allora Sancho Panza, il cui buon senso popolare è stato sublimato dalle idealità cavalleresche di Don Chisciotte, confrontarsi con Anna Karenina, emblema dell'amore passionale e scandaloso. Ecco Frankenstein, creatura che personifica la riflessione sui limiti che l'uomo deve porsi dinanzi alla scienza, chiedere a Don Abbondio, l'uomo vile per eccellenza, di aiutarlo a far sua Lucia (quella di Malerba per Manzoni è una vera e propria ossessione). Ecco Bertoldo sfuggire agli indovini della principessa Turandot, e salvare la propria testa, mentre l'Uomo Invisibile cerca di portare dalla sua parte un Innominato ormai in crisi di conversione dopo l'incontro con il cardinale Borromeo. Infine, l'Othello shakespeariano, quello con l'acca, pirandellianamente piomba su un palcoscenico teatrale dove è in scena l'Otello, quello senza acca del melodramma verdiano. Resta costernato. Si infuria: un certo Arrigo Boito ha osato riscrivere Shakespeare, per giunta in nome di un certo Giuseppe Verdi!

vitosantoro@live.it

V. Santoro è critico e saggista

